

«I Siciliani», come li chiamerà compendiosamente il Petrarca nel suo *Trionfo d'amore*, precisando che «già fur primi», ma facendoli sfilare per ultimi nel corteo dei rimatori, furono i primi trovatori o poeti aulici in volgare di sì. Gli iniziatori di questa forma di poesia erano stati i trovatori in senso stretto, operanti dunque in lingua d'oc. L'invenzione della poesia trobadorica risale agli inizi del secolo XII: il più antico trovatore di cui ci siano stati tramandati i versi è Guglielmo, VII come conte di Poitiers e IX come duca di Aquitania, morto nel 1127. La poesia trobadorica costituì il modello di iniziative analoghe nel corso del secolo: in francese propriamente detto (lingua d'oïl), in medio-alto tedesco e nella lingua letteraria nobile della penisola iberica. L'italiano avrebbe seguito solo nel secolo XIII, e neppure prestissimo.

La definizione di scuola siciliana, benché oggi usata in senso restrittivo, è consegnata, come altre della nostra letteratura delle origini, alle parole di Dante, il quale, in tal modo, appare il nostro primo critico. Pur abbassando leggermente la data reale, l'autore della *Vita nova* – dunque poco oltre il 1290 – fa risalire l'arte della lirica provenzale a centocinquanta anni prima: il trovatore più antico che egli conosca è Pietro d'Alvernia. Nel primo libro del *De vulgari eloquentia*, dopo aver riconosciuto che tutto quanto «gli Italiani compongono in poesia è detto siciliano», Dante rintraccia l'origine di questa abitudine nel fatto che i migliori prodotti poetici dei primi tempi erano venuti alla luce alla corte siciliana di Federico II di Svevia. L'Imperatore ed il suo degno figlio Manfredi, continua Dante, furono principi nobili ed onestissimi, che «vissero da uomini, sdegnando viver da bruti». Così, senza obbedire ad un preciso disegno politico-culturale, ma per moto spontaneo ed irrefrenabile, «chi era nobile di cuore e dotato d'ingegno cercò di adeguarsi alla maestà di siffatti principi, di modo che quanto, nel tempo loro, i migliori fra gli italiani riuscivano a compiere, in primo luogo si manifestava nella reggia di sì grandi sovrani: e poiché la sere regale era la Sicilia, è avvenuto che quanto i nostri predecessori produssero in volgare si chiami siciliano: e questo anche noi teniamo fermo, né i nostri posterì varranno a mutarlo»¹.

Dante attribuisce dunque alla forza catalizzatrice, politica e morale, di Federico II e di Manfredi, la formazione di quel gruppo elitario di intellettuali – composito per provenienza ed interessi, ma unito da una fervida vivacità spirituale e da un intenso

¹ Dante, *De vulgari eloquentia*, I, XII, 2-4.

desiderio di sapere – che farà della Sicilia del Duecento, già arricchita dalle secolari influenze arabe, bizantine e normanne, uno dei centri culturali più attivi dell'Occidente.

Allettandoli con larghi compensi e con incarichi di rango, l'Imperatore riunisce alla sua corte filosofi, uomini di scienza, naturalisti, matematici, astrologi, medici, traduttori dall'arabo e dal greco; partecipandovi di persona, promuove discussioni scientifiche con dotti stranieri; stimola i contatti e gli scambi con la civiltà orientale; fonda l'Università di Napoli e scrive in latino un trattato sulla falconeria. Inoltre, per quanto fosse più versato nelle scienze esatte, egli, come scrive Salimbene nella sua *Cronica*, «cantare sciebat, et cantilenas et cantiones invenire»; e di questa sua attività di rimatore qualche è giunta fino a noi.

Sulle orme del padre, Manfredi continuerà ad attirare attorno a sé i maggiori ingegni del tempo, tanto che il cronista fra Jacopo d'Aqui racconta che alla sua corte «erat schola omnium instrumentorum et cantionum mundi; et iam ipsemet rex Manfredus fuit pulcherrinus et cantor et inventor cantionum; et quia tantum ibi delectabilia abundabant, omnes illuc cucurrebant».

Nell'ambito della corte federiciana, nel clima di intenso fervore intellettuale e di apertura cosmopolita che lo caratterizzava, si attua la prima esperienza veramente vitale della tradizione lirica italiana: non un esperimento episodicamente circoscritto, e perciò senza futuro, ma una iniziativa culturalmente piena di forza, ricca di suggestioni e destinata a dare frutti.

Sembra certo che la nascita della poesia d'arte siciliana risalga a Giacomo da Lentini, detto per antonomasia "il Notaro", attivo come funzionario nella corte di Federico II tra il 1233 e il 1240, come dimostrano i documenti da lui redatti o firmati: a questa conclusione inducono sia la parte di caposcuola che Dante gli assegna (come poi a Guittone) nell'episodio di Bonagiunta², ma anche la posizione che egli occupa (cioè quella iniziale) nel più ricco ed autorevole canzoniere dei Siciliani e dei loro successori, quello Vaticano. È dunque Giacomo da Lentini che, utilizzando modi e temi della poesia provenzale, crea una lirica del tutto nuova, dalla tematica aristocraticamente ristretta e dalla struttura esterna controllatissima, che si rivela rispondente a quelle esigenze d'eleganza di forme e di raffinatezza spirituale espresse dalla società colta del tempo.

Attorno a lui si schierano subito, con l'Imperatore ed il figlio Enzo, da un lato

² *Commedia*, Purg. XXIV, 55-57.

funzionari imperiali come Jacopo Mostacci o Pier delle Vigne; dall'altro personalità appartenenti a nobili casate, come Rinaldo d'Aquino (se veramente imparentato con San Tommaso) o Percivalle Doria; da un altro ancora, gente di bassa estrazione, talvolta forse appartenente al mondo variopinto ed itinerante dei giullari di professione, come Paganino da Serzana o Cielo d'Alcamo.

S'è già detto che la poesia espressa dai "Siciliani" è di stampo rigidamente aristocratico, astratta, intellettualistica e non occasionale. L'amore è il solo campo d'ispirazione, con qualche rara apertura a tematiche morali: si disputa quindi, in termini generici, sulla nobiltà, la virtù, la fortuna, l'amicizia. In una simile poesia non c'è spazio per il contingente, per l'occasionale, e non possono quindi trovarvi posto la storia o la politica, e ciò in netto contrasto con la lirica occitanica che si mischiava anche troppo alle guerre, alle lotte politiche e alle polemiche del quotidiano. L'ideale da raggiungere è il gusto dei trovatori antichi, la loro monocorde – ma sempre altissima – ispirazione amorosa.

La poesia provenzale, almeno nel suo filone fondamentale, applica all'amore profano la dottrina cristiana dell'amore mistico ed è insieme poesia di corte, che assimila il servizio amoroso al rapporto feudale. Questo, in buona sostanza, è ciò che della lirica occitanica rimane inalterato nella scuola siciliana. Il valore sostanziale dell'essere amato è totale, quello dell'amante è nullo: la passione si fonda dunque su una sproporzione essenziale, su un assunto temerario temperato dall'abnegazione per cui il volere dell'amante coincide con la volontà dell'amata. La donna, che è sempre sposata (così ancora Beatrice per Dante), occupa il rango del signore feudale, a cui il poeta-vassallo deve obbedienza e fedeltà totali, senza pretendere nulla in cambio. Naturalmente questa metafisica così teologica come politica, che sicuramente aveva avuto radici sociologiche reali, e che traduceva in fondo un fatto di costume ben comprensibile nei ricchi castelli feudali (come lo sarà poi il cicisbeismo nei salotti del settecento), diventerà ben presto – e in particolare quando, esaurita la massima produzione occitanica, se ne trasmette l'eredità in Italia – un semplice sistema di tropi e di metafore convenzionali. Su questo fondo di cultura ormai indiretta e interamente letteraria va letta la pur onorevole poesia feudale del duecento italiano.

Diversamente da quella provenzale, che era di norma poesia per musica, la poesia siciliana è ormai semplice poesia per la lettura. Ciò produce importanti conseguenze formali, e anzitutto questa: che, mentre in maggioranza le poesie provenzali classiche

hanno identità, come di melodia, così di rime nelle varie strofe, le canzoni siciliane, nonostante eccezioni, cambiano le rime passando da stanza a stanza; hanno insomma, come dicevano i teorici in Linguadoca, *coblas* (strofe) *singulars* (individuali) e non *unissonans*. Anche le loro stanze constano di due parti, la fronte e la sirma, una delle quali, o tutte e due, si dividono a loro volta in due elementi identici o simmetrici, rispettivamente piedi e volte: la stanza risulta pertanto tripartita o quadripartita. Già predominano i metri che si costituiranno poi in tradizionali, cioè l'endecasillabo (corrispondente al decasillabo di Francia) e il settenario; ed accanto alla canzone e a generi meno diffusi s'introduce una importante novità certo dovuta al Notaio: il sonetto, che nella sua prima apparizione è a rime esclusivamente alterne. Inizialmente si pensava che il sonetto fosse derivato dalla fusione di due ottave, meno gli ultimi due versi; oggi però si pensa che esso sia una particolare forma di stanza di canzone.

Il repertorio siciliano, con poche eccezioni di attestazione meno antica, ci è giunto largamente e progressivamente toscaneggiato dai copisti. Ma lo studio del metro e in particolare delle rime prova che il linguaggio, anche per gli autori non isolani, era nettamente siciliano, s'intende di quel siciliano che con immagine dantesca si suol chiamare "illustre", adoperato cioè con intenzioni non dialettiche, o meglio dialettali, bensì letterariamente nobilitato e regolarizzato a ideale imitazione della lingua universale e grammaticale per eccellenza, il Latino.

Il fatto è che la nascita della poesia siciliana, corrisponde ad un innalzarsi – nell'Italia meridionale – della letteratura latina, sia come prosa artistica che come poesia. Questa esperienza letteraria in latino, che ha i suoi centri a Messina, Palermo, Capua e Napoli, e che coinvolge anche gli stessi individui (come nel caso, ad esempio, di Pier delle Vigne), provoca da provenzali a siciliani uno stacco di cultura che non può non tradursi in diversità di risultati poetici. Il giudizio quindi esageratamente negativo che per certi versi ancora grava sulla poesia siciliana, giudicata troppo passiva, pedissequa imitazione della lirica provenzale, non regge di fronte ad un'attenta disamina dei testi: non solo quei nostri primi rimatori sono tonalmente distanti dai modelli – e in più di un caso, dal punto di vista poetico, del tutto originali – perché seppero selezionare della lirica occitanica spiriti, motivi e forme che meglio si adattavano alla loro cultura, al loro gusto e alla loro intelligenza (e già questo, di per sé, significa fare dell'opera una creazione individuale ed autonoma); ma soprattutto, essi si posero in gara con i loro stessi modelli, rafforzando la compagine concettuale della canzone, attraverso la ricerca

di immagini inconsuete, di nuovi schemi metrici e di una sintassi più elaborata e subordinante.

Giacomo da Lentini

«Iacobus de Lentino³ domini Imperatoris notarius» è, come s'è già visto, un funzionario della corte di Filippo II. Tutte le lettere e gli atti a lui relativi, scritti di suo pugno o da lui firmati o che lo riguardano, sono relativi al breve periodo che va dal 1233 al 1240; ed agli stessi anni è riferita anche una sua canzone in cui l'alterigia della donna amata viene paragonata, con un'allusione politica (fatto, come s'è visto, del tutto eccezionale nella poesia siciliana), all'insolenza della guelfa Firenze – cui è contrapposta la saggezza di Pisa – e all'arroganza di Milano, fiera del suo carroccio.

Il Notaro è uomo dalla personalità versatile e dalle alte doti inventive, dotato di un particolare genio tecnico, metrico e stilistico, che gli consentono di avvalersi largamente dell'alta esperienza lirica occitanica, per arricchirla e convogliarla in una nuova poesia d'arte. Il suo canzoniere, che è il più ricco che noi abbiamo per un siciliano, comprende canzoni, discordi⁴ e sonetti. La sua personalità poetica è caratterizzata dall'analisi dell'esperienza amorosa, sentita – in modo originale – come reale proiezione interiore della figura dell'amata, che può dunque in ogni momento essere dolcemente contemplata nel cuore; mentre, più tradizionalmente, l'amore viene descritto come un'esperienza infuocata, che rompe ogni razionalità.

Federico II di Svevia

Alla cosiddetta scuola siciliana appartiene lo stesso Federico II (1194-1250), per la verità con assai modesti componenti, per i quali l'Imperatore sembra ottemperare senza soverchio impegno ad un obbligo sociale cui non si sottrasse, si può dire, nessuno della sua famiglia. Di questo, del resto, non vi è da meravigliarsene: poliglotta, enciclopedico, illuminista, naturalista, sperimentatore, Federico II è tutto nella presenza attiva e politica della cultura, di colore in complesso più arabo che latino; «cantilenas et cantiones invenire» è una fra le sue tante doti, è l'ornamento d'uno spirito che «amò

³ Da Lentini è un cognome vero e proprio, non l'indicazione del luogo di nascita.

⁴ G. Contini scrive che i discordi sono «componenti che, a specchio del turbamento indotto nell'animo dell'amante, hanno una struttura metrica, e in origine anche melodica, asimmetrica».

molto delicato parlare» e attrasse alla sua corte «d'ogni maniera gente», ma trovò altrove la sua profondità. E del resto egli stesso, nel suo trattato latino *De arte venandi cum avibus*, non esita a definirsi un ricercatore. La lingua usata nei componimenti in versi è all'ingrosso il siciliano, ma con sfumature che paiono poco ortodosse: Federico, da bambino aveva vissuto in Umbria, fu poi in Sicilia dal 1198 al 1212, e successivamente vi soggiornò più volte fra il 1221 ed il 1234; la lingua deve essere quella letteraria lanciata, come pare, dal notaio Giacomo da Lentini, ma senza esclusione di coloriture estranee, acquisite dal sovrano nella vita itinerante per la penisola.

Re Enzo

Figlio naturale di Federico II, nato verso il 1220 non si sa con certezza da quale madre, nel 1239, presumibilmente non ancora ventenne, fu sposato ad Adelasia, vedova del pisano Ubaldo Visconti, giudice (cioè regolo) di Gallura e di Torres, potendo così essere investito re di Sardegna. Fu, per concorde riconoscimento, quello che *plus valuit* fra tutti i figli dell'imperatore svevo, prode combattente e collaboratore politico del padre, in particolare come suo vicario nell'Italia settentrionale. Combatte contro Milano e Parma al fianco di Ezzelino da Romano, il famoso signore della Marca Trevigiana al quale la propaganda guelfa attribuiva un'efferata crudeltà⁵. Catturato dai guelfi bolognesi nel 1249 alla battaglia di Fossalta presso Modena, rimase prigioniero in Bologna fino alla morte avvenuta nel 1272, sopravvivendo al disastro di tutti gli Hohenstaufen. Scrive a tal proposito il Santangelo: «È noto che il Comune di Bologna, se anche custodì rigorosamente l'augusto prigioniero, con la ferma risoluzione di non più cederlo e di non lasciarlo scappare, nondimeno lo trattò con molto onore; ed oltre ad assegnargli un ricco palazzo, gli permise di tenere con sé strumenti e canzonieri e di ricevere chi volesse; onde egli fu continuamente visitato da nobili, frati, letterati, rimatori e uomini di corte, e si fece amare da chi allora lo conobbe; e quando morì ebbe splendidi funerali».

Rimatore come il padre, e come gran parte degli appartenenti alla dinastia sveva (che tuttavia da Arrigo VI a Corradino poetarono nella loro lingua d'origine), Enzo appartiene al filone aulico, in special modo per l'elevatezza stilistico-retorica della

⁵ Dante, *Inf.* XII, 110; *Par.* IX, 29.

canzone *S'eo trovasse Pietanza*, che fu poi probabilmente rimaneggiata dal rimatore bolognese Semprebene, il quale vi aggiunse due stanze. Sono documentati, ma variamente interpretati, rapporti della sua poesia con rimatori bolognesi, fra cui lo stesso Guinizzelli. Per tale motivo Enzo viene presentato da alcuni critici come colui che introdusse la poesia siciliana in Bologna, che si apprestava a divenire il centro dello Stil Novo, favorendo la nascita di un cenacolo di poeti siculo-bolognesi. Qualunque opinione si abbia di questa ipotesi, è comunque interessante constatare come un principe di cui si ignora persino se sia mai stato in Sicilia, abbia scritto in siciliano.

Pier delle Vigne

Dal 1220 circa, Pier delle Vigne (o della Vigna) svolge la sua attività di notaio e scrittore presso la Cancelleria imperiale. Nel 1247 è già divenuto protonotaro e logoteta del Regno ed è il più influente consigliere di Federico II. Nel 1249 cade in disgrazia, viene arrestato a Cremona ed è poi tradotto in Toscana, dove muore. Secondo le leggende che si svilupparono ancor prima della diffusione della *Commedia* di Dante, e che sicuramente sono in parte attendibili, egli era originario di Capua e di modesta estrazione sociale (e, certo, per questo motivo fu sempre odiato dalla nobiltà); studiò a Bologna, a spese di quel Comune, finché l'Arcivescovo di Palermo lo presentò all'Imperatore.

Il canto XIII dell'*Inferno* dantesco, uno dei più popolari, ha consegnato ai posteri il ricordo del suo suicidio e della sua calunniata fedeltà al proprio signore Federico II di Svevia. In realtà sono ignote le ragioni (politiche? private? sentimentali?) che portarono all'arresto di Pier delle Vigne, così come restano avvolte nel mistero le circostanze ed il luogo (San Miniato? Pisa?) della sua morte.

La sua principale attività fu quella di epistolografo ufficiale dell'Imperatore: le sue lettere in latino, estremamente artificiose, esibiscono una grande padronanza della lingua ed un superiore raffinatezza tecnica, tanto che lo stesso Dante, nel canto sopra citato⁶, gli fa usare un linguaggio retoricamente assai elaborato: nello squisito manierismo dei suoi carteggi, si sono visti convergere l'insegnamento dello *stilus Romanae curiae* o stile gregoriano, la tecnica dei dictatores francesi, l'esperienza ovidiana e il preziosismo dell'epistolografia araba. Per ciò che riguarda invece la sua

⁶ versi 31-78.

attività di poeta, come risulta da più delle sue rime, anch'egli, sebbene di origine campana, appartiene alla scuola siciliana. Due sole canzoni, però, ci restano, attribuibili a lui con certezza, e un sonetto sulla natura dell'amore appartenente alla *tenzone*⁷ d'amore con il Notaro, l'Abate di Tivoli⁸ e Jacopo Mostacci⁹.

Guido delle Colonne

Giudice, cioè alto funzionario, messinese, oggetto di atti scaglionati fra il 1243 e il 1280, dubbiosamente identificato con l'omonimo scrittore che mette in prosa latina¹⁰ un poema francese del secolo precedente (il *Roman de Troie*, di Benoît de Sainte-More), Guido Delle Colonne¹¹, rimatore di qualità eccellente, è citato da Dante con gran lode nel *De vulgari eloquentia*, che nomina pure Rinaldo d'Aquino e rammenta un componimento del Notaro. Il favore di Dante si spiega sia con l'alta perizia retorica del rimatore – in special modo per la sua spiccata attitudine al periodare di tipo più elevato – sia, come scrive il Contini, per «l'euristica delle immagini, in particolare delle scientifiche di tipo guinizelliano». Di lui ci rimangono 5 canzoni, di cui la più conosciuta è *Ancor che l'aigua per lo foco lassi*.

Stefano Protonotaro

La veste originale della poesia siciliana è serbata in alcuni testi che un filologo del Cinquecento, Giovanni Maria Barbieri, ricavò da un codice oggi perduto e introdusse in un suo trattato. Questo uscì postumo solo alla fine del Settecento, ma il manoscritto ne è

⁷ La tenzone (in occitano *tensó*, *tenson* o *tençó*) è un genere poetico della letteratura medievale. Consiste in un dibattito generalmente tra due interlocutori, i quali, esponendo tesi diverse, costruiscono a battute alterne un componimento. La tematica è soggetta a variazioni: si va dalla questione amorosa, alla politica alla letteratura; anche il tono è vario, secondo le circostanze: si va dalla sottigliezza intellettuale alla sboccata oscenità. In Italia la tenzone fa uso per lo più, come forma, del sonetto e l'uso durerà anche presso gli stilnovisti: famosa la tenzone tra Dante Alighieri e Forese Donati.

⁸ L'ABATE DI TIVOLI è un poeta italiano vissuto nel XIII secolo, tra il 1230 ca. e il 1250. Di lui si conoscono soltanto tre sonetti, scritti in tenzone con il Notaro, sulla natura dell'amore, probabilmente composti a Tivoli nel 1241, anno in cui l'Imperatore Federico II risiedette nella cittadina. Taluni ritengono che il suo vero nome fosse Gualtiero, *laicus de urbe* e fedele sostenitore di papa Innocenzo IV (che lo menziona come suo devoto in uno scritto del 1250).

⁹ JACOPO MOSTACCI è da identificare con il falconiere di Federico II, rammentato in un documento del 1240 e che nel 1262 Manfredi invierà in Aragona come suo ambasciatore.

¹⁰ *Historia destructionis Troiae*, scritta su ordinazione dell'Arcivescovo di Salerno Matteo della Porta tra il 1272 circa e il 1287.

¹¹ Forse appartenente alla stessa famiglia del rimatore, pure messinese, Odo delle Colonne, del quale ci resta una canzone.

tornato alla luce in epoca recente, determinando una vivace polemica, dalla quale è uscita confermata non solo l'autenticità, ma anche la sostanziale genuinità della lezione.

Nell'ambito di questi testi genuini va inclusa senza dubbio la canzone *Pir meu cori alligrari* di Stefano Protonotaro di Messina, che visse probabilmente nella seconda metà del Duecento e protrebbe identificarsi con uno Stefano da Messina che tradusse in latino dal greco due trattati arabi di astronomia, dedicandoli al re Manfredi. Stefano è un buon verseggiatore del tipo manieristico (di qualità vicina a Guido delle Colonne) e che, almeno per quanto riguarda la sopra citata canzone, si tiene ben stretto al gusto provenzale.

Rinaldo d'Aquino

Nato tra il 1227/28 e morto tra il 1279/81, appartiene forse alla stessa famiglia di un altro rimatore siciliano, Jacopo d'Aquino¹², e di San Tommaso, del quale, secondo alcuni critici, sarebbe addirittura fratello. Di lui ci restano un sonetto e dodici canzoni, una delle quali, *Per fin amore vao si allegramente*, il cui registro stilistico è assai elevato (come quello, del resto, di quasi tutta la sua produzione), viene citata da Dante nel *De vulgari eloquentia*. Tuttavia, siccome la critica romantica, fondata sul mito dell'arte come creazione spontanea e popolare, scorgeva la poesia e l'originalità della Scuola Siciliana nelle tonalità più facili ed immediate, classificandone come artificiose e provenzaleggianti le forme più auliche ed intellettualmente impegnate, la fama di Rinaldo d'Aquino resta curiosamente legata ad un modesto *Lamento per la partenza del crociato*, dal tono modestamente popolareggiante. A tale proposito scrive il De Sanctis: «Sentimenti gentili e affettuosi sono qui espressi in lingua schietta e di un pretto stampo italiano, con semplicità e verità di stile, con melodia soave.». E ancora: «L'amante che prega e chiede amore, l'innamorata che lamenta la lontananza dell'amato, o che teme di essere abbandonata, le punture o le gioie dell'amore, sono i temi semplici de' canti popolari, la prima effusione del cuore messo in agitazione dall'amore. E queste poesie, come le più semplici e spontanee, sono anche le più affettuose e le più sincere. Sono le prime impressioni, sentimenti giovani e nuovi, poetici per se stessi, non ancora analizzati e raffinati». La critica moderna, in questo d'accordo con Dante, non solo ha

¹² JACOPO D'AQUINO, combattè con Manfredi a Benevento nel 1266. Di lui ci resta una sola canzone: *Al cor m'è nato e prende uno disio*.

rivalutato l'esperienza poetica ed intellettuale dei Siliani, ma ha anche segnalato – contro ciò che sosteneva il De Sanctis: «Migliori poeti son quelli che scrivono senza guardare all'effetto e senza pretensione, a diletto e a sfogo, e come viene» – come i toni che sembrano spontanei e popolareschi siano spesso il risultato del rovesciamento, cosciente e stilisticamente sorvegliato, di quelle forme e di quegli spiriti che sono tipici della poesia dotta.

Cielo d'Alcamo

Come la più parte dei critici oggi sostengono, Cielo è molto probabilmente l'italianizzazione del siciliano Celi, forma abbreviata di Miceli (cioè Michele); altri, invece, soprattutto in epoca ottocentesca, affermano che il nome esatto fosse Ciullo, presunto diminutivo di Vincenzullo o richiamo volgare e grottesco tipico nei nomi giullareschi. La stessa incertezza vi è anche sul secondo nome, d'Alcamo, che potrebbe sia indicare la provenienza dall'omonima cittadina fra Trapani e Palermo, o anche un vero e proprio cognome derivato dal toponimo (che è attestato anche a Palermo già alla fine del duecento). Angelo Colocci, umanista rinascimentale, che fu segretario di Papa Leone X, basandosi su fonti di informazione a noi ignote, gli attribuì – col nome di Cielo dal Camo – il *Contrasto* tramandatoci dal Canzoniere Vaticano. Ma il componimento, noto anche dal suo primo verso, come *Rosa fresca aulentissima* è anonimo sia nel manoscritto che ce lo conserva, sia nel *De vulgari eloquentia*, dove Dante ne riporta il terzo verso come esempio di siciliano mediocre. Un giudizio questo che non va alla poesia, ma alla lingua in cui è scritto il *Contrasto*, in quanto Dante lo usa come esempio per chiarire di quale tipo sia il siciliano non aulico, «quale proviene dai nativi di condizione media», di fronte a quello illustre adoperato dai rimatori colti.

Dal punto di vista formale, il *Contrasto* è una disputa dialogica, probabilmente per la recitazione mimata, tra un giullare ed una contadina, che si schermisce a lungo di fronte alle ardenti profferte dell'innamorato. Ma quando costui tira fuori infine un Vangelo (che ha rubato in Chiesa) e su quello giura che la sposerà, la donna cede.

Dalle allusioni presenti ai versi 22 e 24, il testo è databile agli anni compresi fra il 1231 e 1250 (morte di Federico II) e quindi appartiene al nucleo più antico dei componimenti della Scuola Siciliana. Il suo linguaggio, basato sul siciliano ma con vistose influenze continentali, è in sostanza una versione parodistica della lingua

letteraria usata dai poeti della Magna Curia di Federico II, di cui l'autore dimostra una conoscenza molto approfondita. L'aspetto, dunque, è solo apparentemente popolare ed il divertimento sembra fatto più per l'ambiente della corte, che non della gente illetterata sulle piazze.